

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LE GLORIE

di Nicola Di Carlo

Per contrastare gli abusi sessuali del clero (dichiara il giornale dei vescovi del 18 giugno 2011) la Santa Sede ha organizzato un Simposio che si svolgerà dal 6 al 9 febbraio 2012 a Roma coinvolgendo circa 200 tra ecclesiastici ed esperti di diversi settori dei vari continenti. L'iniziativa senza precedenti, sosteneva ancora il Quotidiano, ha lo scopo di rafforzare nella Chiesa cattolica di tutto il mondo la lotta alla pedofilia, difendere i bambini, costruire una cultura che aiuti la prevenzione, evitare per quanto è possibile nuovi abusi, ascoltare le vittime. Tra le finalità degli organizzatori, quindi, c'è anche quella di costruire una cultura ispirata non alle Verità cristiane ma alla valutazione antropologica della morale sessuale, mentre alcune delle contromisure adottate avrebbero lo scopo di ridimensionare gli spazi, in ambito ecclesiale, all'aggregazione di indiziati (pedofili) irridente della dignità sacerdotale

Tutto ciò induce a soffermarci sulle finalità della vita consacrata più che sullo scalpore degli scandali per sottolineare come l'orientamento culturale cattolico, per l'incidenza nei comportamenti e nella mentalità improntata ad una sorta di mito del peccato, rispecchi lo stile di vita a cui costantemente si rifanno le strutture ecclesiastiche. Alla testimonianza cristiana non adeguata va aggiunta una chiarificazione sull'iniziativa programmata per il prossimo Febbraio a Roma, iniziativa che dovrebbe consentire ai presenti di imbattersi in qualche segnale che richiami la propria ascendenza cristiana. Il cattolicesimo, del resto, si manifesta se gli Apostoli di Cristo, portatori di un'identità che dovrebbe considerarsi cristiana, rinunciano all'anonimato, e non con le originalità religiose (simposi, convegni) o con gesti plateali quale può essere quello di indossare la talare, ma con il superamento di mode culturali e teologiche che hanno distolto i consacrati dall'orientamento alla vita di perfezione. La strategia pastorale dell'este-

riorità, infatti, non mette al riparo dalle contraffazioni del ruolo che compete ad elementi che reclamano la priorità come l'obbedienza, l'autorità, l'inflessibilità perché senza l'esercizio delle virtù non c'è autorevolezza adeguata a riscattare lo stile spregiudicato e dissacrante delle agenzie educative postconciliari che recano l'imprimatur delle Conferenze Episcopali. In molta letteratura cristiana, infatti, non c'è traccia di una didattica commisurata alla mentalità ed allo stile di vita di Cristo, didattica a cui la moderna pedagogia confessionale non ama prestare attenzione. Educatori religiosi autentici, a stento tollerati, hanno invece assiduamente ribadito l'efficacia dell'insegnamento evangelico destinato ad influire positivamente sull'evolversi dei sentimenti e delle scelte esistenziali dei giovani. Ciò trova conferma, come si diceva, dalla pedagogia perenne di Cristo con cui Don Bosco educò saggiamente una moltitudine di ragazzi. Tale metodo, oltre ad essere associato al problema didattico da affrontare a scuola, badava alla formazione interiore per preservare la mente ed il cuore dei giovani dai guasti e dalla corruzione.

Il prevalere della purezza dottrinale e degli insegnamenti evangelici produsse la rapida diffusione delle scuole salesiane e dell'educazione cristiana con la formazione retta ed efficace dei sacerdoti e dei cittadini. Si dirà che un simile sistema educativo, che ha rivalutato la dignità dell'infanzia e santificato la gioventù, non è adeguato ai tempi moderni. La pedagogia del Vangelo, che richiama e risolve tutti i problemi, compreso quello affrontato dagli organizzatori del Simposio romano, costringe ad un confronto con l'odierna prassi religiosa deviata che non sana e santifica nemmeno tra le mura dei seminari. Staccandoci dalle posizioni avventuristiche della pedagogia conciliare e dal fascino misterioso che Don Bosco ha esercitato conquistando legioni di giovani, torniamo alla ponderata valutazione degli aspiranti alla vita consacrata così come la consideravano i tradizionali maestri di spirito. Sostenevano una norma che risolveva tutti i problemi del sacerdozio e dello stato religioso perché sconsigliavano, per la crescita e lo sviluppo luminoso della vita religiosa, di accettare i candidati dalla vocazione incerta. Imponevano di licenziare quelli dalla voca-

zione subdola o improvvisata. Educavano con diligenza i chiamati dal Signore. Raccomandavano l'intransigenza e la severità della scelta a beneficio di una selezione vocazionale che, pur ridimensionando il numero degli aspiranti, preservava dai danni morali e spirituali anche le comunità. D'altronde tutti i Papi preconciliari sono partiti dal principio che «è meglio un prete in meno anziché un prete in più che non faccia onore alla sua missione» (Pio XI). Che l'organizzazione della società civile si vada oggi consolidando secondo schemi sempre più ostili alla fede lo si deduce dal decadimento morale conseguente all'emancipazione sacerdotale ed alla spiritualità che non risponde (e mai ha risposto dal Concilio in poi) alle attese ed alle gravi necessità del momento. Tra l'altro l'insegnamento della vita consacrata da testimoniare nel mondo, senza essere del mondo, non trova ospitalità tra le aspettative pastorali degli organi ecumenici che, dopo aver dirottato il sacerdozio sulle sponde della mondanità, perseverano nell'associare agli interessi religiosi quelli profani del ministero.

La questione antipedofilia affrontata dalla Santa Sede per tentare di bonificare la zona tenebrosa dell'area ecclesiale dedita agli abusi, non pare orientata a chiamare in causa gli imperativi morali che proiettano gli aspetti fondamentali della vocazione e dell'etica cristiana tra le braccia di Cristo prima che tra le pieghe degli statuti canonici o degli organismi riabilitativi. Per cui programmi, promesse e aspettative-miraggio rimarranno tali malgrado lo zelo dei costruttori del consenso, non ovviamente su posizioni tradizionaliste. Perché la corsa del sacerdozio verso l'abisso possa arrestarsi e preservare ciò che resta delle famiglie religiose da ulteriori devastazioni è necessario pregare il *Padrone della messe*. Ma non basta solo la preghiera. Dopo la banalizzazione della vita contemplativa, dopo aver aperto le porte a riforme rivoluzionarie e catastrofiche si invoca la soppressione del celibato. La continenza, chiamata in causa dai moderni teologi perché non più adeguata all'attuale contesto socio-culturale, pare ispirata più alla scadenza di un contratto che alla funzione salvifica del sacerdozio. Sembra, infatti, che gli "eunuchi" (così Gesù chiama chi rappresenta ed agisce a nome Suo) postconciliari non siano più fatti per il

Regno dei Cieli. Tale argomento, comunque, richiederebbe un discorso a parte perché il processo di aggiornamento del sacerdozio non ha facilitato ma complicato il problema della morale sessuale provocando la secolarizzazione delle comunità e cancellato anche i segni esterni dell'Ordine. Dicevamo che la salvezza morale e spirituale richiede mezzi morali e spirituali derivanti da Dio; mezzi che preservano dalla moda di servire due padroni. Del resto alla messianicità di una Chiesa ridotta a «*lucignolo fumigante*» (Mt 12,20) segue la vita religiosa demolita dalle fondamenta. Alla disinvolta applicazione delle regole per l'incremento vocazionale segue la ridotta formazione del clero più giovane che non sa cosa è il cristianesimo. È quasi impossibile, alla luce dei fatti, che le vocazioni superstiti si salvino e quando qualcuna si salva, abbassa a livello di professione la missione sacerdotale.

Altre constatazioni inducono a riflettere sulla dinamica esistenziale del clero, riluttante ad entrare «*per la porta stretta*» (Mt 7,13). L'impetoso esame porta a verificare la forte svalutazione della speranza (speranza non in senso profano) che, con i richiami al mondo, ha provocato il dissolvimento di Ordini prestigiosi, di Congregazioni ed Istituti religiosi con decine di parrocchie affidate oggi ad un introvabile sacerdote. Con la chiusura dei seminari e con l'amaro epilogo della spiritualità cristiana, densa un tempo di riferimenti alla mortificazione ed alla penitenza, la Chiesa paga lo scotto di un qualche disinteresse, diciamo così, per il Patrimonio tradizionale della Fede. Oggi si plaude *al giro di vite voluto da Ratzinger* per la purificazione anti-pedofilia mentre dilagano l'insubordinazione all'Autorità, l'ostracismo alla Rivelazione e alla Tradizione, il disagio per la mancata formazione dei Direttori di spirito i quali, con la seminazione dei cattivi maestri in Istituti teologici da tempo fucine di eresie, hanno prodotto i guasti che Ratzinger intende sanare con il proverbiale giro di vite. Si disserta sull'efficacia dell'attuale progressismo e si manca di osservare le conseguenze (non potevamo dimenticarle) di due tra i frutti più velenosi del Vaticano II quali il Concordato e la libertà religiosa che hanno favorito il tradimento del clero, l'apostasia, la fine del Regno sociale di Cristo e la rincorsa alla provvisorietà delle cose terrene.

Nemmeno dinanzi all'abisso si avverte la necessità di una presa di coscienza sulla gravità della situazione. Intanto riformatori e riformati dormono sonni tranquilli e disquisiscono sul trionfalismo celebrativo di un Concilio consolidato da ideologie, stile di vita e di pensiero da cui non ci si vuol più staccare. E tutto questo mentre la Chiesa agonizza. «*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*» dichiarava Tito Livio riguardo a Sagunto (città della Spagna alleata dei Romani) che, cinta d'assedio da Annibale, chiese soccorso a Roma. Mentre i romani perdevano tempo mandando inutili ambascerie la città esauriva ogni resistenza e veniva espugnata. La volontà, diciamo controversa, dei Pontefici non salva la Chiesa tanto meno la riabilita con la presunta fedeltà al Magistero tradizionale che suona come una beffa. L'orientamento conciliare, supinamente a rimorchio di forze occulte (non troppo occulte), esce indenne dalla saturazione di scandali e dalla forte svalutazione del Magistero la cui pessima ripercussione ideologica, pur trovando spazio nel coro mediatico, non agevola la volontà di rinuncia al marcio teologico, rinuncia che esigerebbe (oltre ad una Grazia speciale) l'inversione di rotta come imperativo sempre più auspicato. Le glorie dei regnanti della Casa Pontificia non sempre sono destinate a sfidare i secoli. Sarebbero odiose agli occhi di Dio se accompagnate dall'ansia di assegnarle quando non spettano.

A MARIA

*O del Ciel gran Regina,
Tu sei degna d'ogni amor;
La beltade tua divina
Chi non ama non ha cor.
Tu sei Figlia, Tu sei Sposa,
Tu sei Madre del Signor;
Di noi pur, Madre pietosa,
Tu innamori tutti i cor.
Tu del giusto sei la guida,
Sei conforto al peccator,
Che perdon, se in te confida,
Sempre ottiene dal Signor.
Tutti adunque, deh venite
A pregar Maria di cor,*

*E devoti a Lei v'offrite
D'esser figli amanti ognor.
Sì, Maria, vi dono il core;
Egli è reo, ma se sarà
Da voi dato al mio Signore
Rifiutarlo Ei non saprà.
Altro ben da voi non bramo,
Né altro mai vi chiederò.
Spero un dì, se così v'amo,
Che in eterno v'amerò.
Avvocata in questo esilio
Già vi eleggo per pietà!
Impetrate a un vostro figlio
La beata eternità.*

PARTECIPARE DELLA GLORIA DI MARIA

di P. Nepote

1° Novembre 1950. Solennità di tutti i Santi. Poco più di 60 anni fa. Era autunno, spesso periodo di stagione variabile, ma il cielo quella mattina si fece tersissimo. E, mentre il sole brillava, la diafana ma ben delineata forma della luna s'attardò visibilmente al di sopra della Basilica di San Pietro, mentre dalla parte opposta, all'orizzonte, in fondo a via della Conciliazione, si librava una bianca nube. I tre simboli di Maria Santissima.

La piazza sembrava incapace di contenere le centinaia di migliaia di fedeli di tutte le nazioni che traboccavano da ogni lato, oltre il colonnato, e occhieggiavano da tutte le logge circostanti. Popolo dell'Urbe e dell'Orbe, intorno all'Episcopato mondiale, in numero fino ad allora mai visto – 621, quasi la metà di tutti i Vescovi del mondo, di cui 40 Cardinali – e soprattutto in primo luogo al Santo Padre, il Venerabile Pio XII, assiso in cattedra ai piedi e al centro della facciata.

Era “il dolce Cristo in terra”, il Capo visibile di tutta la Chiesa di Cristo, in mezzo al suo gregge. La più sfavillante riunione della Gerarchia Cattolica, nella più grandiosa e meravigliosa piazza del mondo, tra il popolo di tutti i ceti, che andava dai capi di stato ai più umili, tutti liberamente accorsi da ogni dove e accolti al gran trionfo della Madre di Dio e nostra.

Alle 9,44 di quel giorno d'Ognissanti del 1950, il grande anno santo al centro del XX secolo, il Venerabile Pio XII, con il volto assorto e lieto, al suono delle trombe d'argento, lesse la solenne definizione dogmatica, in latino s'intende, che qui traduciamo: «*Per l'Autorità di nostro Signore, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pronunciamo e dichiariamo e definiamo essere dogma rivelato da Dio che l'Immacolata Madre di Dio, sempre Vergine Maria, terminato il corso della sua vita terrena, è stata assunta alla gloria celeste in anima e corpo*».

L'esplosione della gioia del popolo cristiano presente ebbe una nota caratteristica: le acclamazioni entusiastiche rivolte alla Madonna e, insieme con insistenza, al Santo Padre. La gente, segnata dalla Fede cattolica, intuiva che quell'apoteosi di Maria corrispondeva ad una apoteosi della Fede cattolica e del Papa che della Fede è il visibile fondamento e custode, in primo luogo quando parla e definisce "ex cathedra", come Maestro indiscusso e Servitore della Verità.

Verità di antica Tradizione

La Chiesa, quel giorno, non ha inventato un nuovo dogma di Fede, ma ha soltanto definito ciò che Essa, fin dalle sue prime origini, ha visto e creduto riguardo alla Madre Santissima del suo Divino Fondatore, Gesù, l'Uomo-Dio.

Nel secondo discorso "*Sulla Dormizione della Madre di Dio*", San Giovanni Damasceno racconta: «*Abbiamo ricevuto da antica Tradizione che, giunto il tempo del congedo della Beatissima Vergine Maria da questo mondo, tutti gli Apostoli, che si erano sparsi per il mondo a procurare la salvezza delle genti, ispirati dall'Alto, si radunarono a Gerusalemme. Mentre si trovavano lì insieme, apparve loro una visione di angeli e sentirono il canto delle celesti Potestà; e così in quella divina gloria, Maria consegnò l'anima a Dio. Il suo corpo, che aveva accolto Dio in modo ineffabile, tra il canto degli angeli e degli Apostoli, fu deposto in un sepolcro nel Getsemani, dove continuò per tre giorni il canto degli angeli. Passati tre giorni ed essendo cessato il canto angelico, sopraggiunse Tommaso che prima era assente (al solito!) e volle rivedere e venerare quel corpo: gli Apostoli aprirono il sepolcro, ma non trovarono più il corpo della Madre del Signore. Così, stupefatti dal miracolo di quel mistero, poterono soltanto pensare che a Colui, al quale era piaciuto assumere la sua carne e farsi uomo e nascere da Lei che aveva conservata intatta la sua verginità, piacque altresì onorare il suo corpo Immacolato, preservandolo dalla corruttela e portandolo con Sé prima della comune e universale risurrezione*» (dalle letture del II notturno del Mattutino del 18 agosto, IV giorno dell'ottava dell'Assunzione di Maria, nel

Breviario Romano detto “di San Pio V”).

Giovanni, il discepolo prediletto da Gesù, che ricevette da Lui morente in croce la Madre Sua e La accolse in casa (cfr. Gv 19,25-27), l’Evangelista appassionato del Verbo di Dio incarnato, che sicuramente è stato il primo testimone della “dormizione” di Maria e della sua Assunzione corporea, potè così scrivere di Lei nell’Apocalisse: «*Nel Cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi, e sul suo capo una corona di dodici stelle*» (Ap 12,1).

In questo testo tutto induce a ritenere che la “donna” ammantata di sole è la Vergine Santissima, pur rappresentando la Chiesa: l’Assunzione di Maria è presupposta dal modo come Ella – già certamente partitasi dalla terra – apparve a San Giovanni nel cielo in tutto lo svolgersi della visione. Ella si mostrò non solo in anima, ma in tutto lo splendore del suo corpo glorioso, come sottratta alla legge della morte, ossia assunta in Cielo.

In risposta a tutti i “novatori” (gli imbrogliatori) di oggi che negano o mettono da parte i Dogmi mariani, osando dire «*de Maria nunc satis*» (di Maria adesso basta!), invece che «*de Maria numquam satis*» (di Maria, mai abbastanza, tanto Ella è grande, “umile e alta più che creatura” – Dante, *Paradiso*, 33,2), possiamo affermare con sicurezza che dal tempo degli Apostoli, la Chiesa credette che Maria Santissima è stata assunta in corpo e anima alla gloria del Figlio suo, il Redentore crocifisso e risorto il terzo giorno e glorificato alla destra del Padre.

Il Venerabile Pio XII, rifacendosi appunto all’“antica Tradizione” e citando tra gli altri autori, in primo luogo San Giovanni Damasceno, «*esimio banditore di questa verità a noi trasmessa*», nella Costituzione *Munificentissimus Deus*, potè, assistito dallo Spirito Santo, senza tema di smentita, definire il 4° Dogma mariano, appunto l’Assunzione corporea di Maria Santissima dopo la sua Immacolata Concezione, la sua Sempre-Verginità, la sua Maternità divina.

Gesù, il divino Trionfatore della Morte

Gesù, il Re della terra e del Cielo, che ascendendo al Suo trono di

gloria, aveva condotto con Sé, come risulta da Mt 27,53, i defunti risorti alla Sua morte, ha glorificato con Sé Maria, la loro Regina. Così Ella, la gemma più bella di tutto il creato, la Regina del Cielo e della terra, non poteva sottostare, con il suo corpo immacolato, alle tenebre e al disfaccimento del sepolcro. Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, non poteva non glorificare subito, anche nel suo corpo immacolato, la Madre Sua che Egli stesso si era formato, ricolmandoLa di tanto immacolato candore e di tanta perfezione, né poteva rimandare questa sua glorificazione alla fine dei tempi.

Infine, avendoLa voluta prodigiosamente conservare, nascendo, nella sua integrità verginale, al termine della sua missione sulla terra, doveva allo stesso modo preservarLa dalla disgregazione del sepolcro per associarLa in Cielo alla Sua opera di Mediatore per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini. In tutto, dunque, Maria associata e conforme al Figlio suo: nell'opera della Redenzione accanto alla croce, nel breve passaggio sì, ma non nel soggiorno nel sepolcro, nella gloria anche con il corpo, con Lui, risorto e vivente in eterno.

Tutto questo – che è dogma di fede, – richiede però ancora un passo da parte dell'Autorità della Chiesa: che Maria Santissima sia definita al più presto anche Corredentrice e Mediatrix di tutte le grazie, ciò che il più genuino *sensus fidei* dei cattolici autentici crede da sempre. Ma questo non si fa, almeno per ora, perché si teme di offendere i protestanti, che non credono e non amano la Madonna, insomma, non si fa a causa di quella cosa strana che si chiama “ecumenismo”, per cui non potrei dire che la mia Mamma è bella e buona e grande per non urtare chi è cieco e non vede tanta bellezza, tanta bontà, tanta grandezza.

Ma, grazie a Dio, l'ecumenismo è solo una moda brutta e storta, che passerà (e non è irreversibile, come afferma qualche porpora teutonica dal nome pieno di kappa!). E soltanto la Verità è irreversibile, non dimenticatelo, ragazzi. Noi, cattolici integralisti e intransigenti, per questo speriamo e preghiamo Maria proclamata Mediatrix e Corredentrice, a sua glorificazione e per una nuova primavera della Chiesa.

Noi, già con Maria

Una domanda però qualcuno si pone ed è pur lecito farlo. Quale interesse può avere per noi, per la nostra salvezza, sapere che la Santissima Vergine è stata assunta in Cielo in corpo e anima, dopo la sua “dormizione” al termine del suo percorso terreno?

Facendo eco al famoso libro del Beato Columba Marmion, *Cristo nei suoi misteri*, il Padre Teodossio della Croce (1909-1989), afferma: «*Tutto il ciclo delle feste e dei fatti della vita di Cristo e della Santissima Vergine ha un grande scopo, una missione ed una realtà interiore: l'uomo può e deve, fin da questa vita, con il suo corpo e la sua anima, partecipare non solo con la memoria, ma ontologicamente, a tutti i Misteri, e quindi anche all'assunzione di Maria*».

Sì, “partecipare ontologicamente”, perché la nostra vita di cristiani-cattolici è realtà ontologica, non un'idea astratta, non un buon sentimento, neppure un insieme di valori umani pur elevati. Non è apparenza, non è fenomenologia, come insegnano certi cosiddetti teologi. Nel giorno del nostro Battesimo siamo stati liberati dal peccato d'origine e arricchiti della Vita nuova della Grazia santificante, la medesima Vita che sgorga da Gesù Redentore sulla croce, e che già, al suo immacolato concepimento, Maria Santissima ha ricevuto, è fiorita e si è manifestata in tutta la sua pienezza nell'ora della sua glorificazione anche corporea. Così, ontologicamente, il battezzato è corpo e anima come ogni uomo, ma elevato all'ordine soprannaturale, partecipe in Gesù, Figlio di Dio, della natura divina.

Se vivo in grazia, fuggendo il peccato e alimentando la mia anima del perdono divino nella Confessione, di Gesù stesso nella Santissima Eucaristia, il medesimo Gesù vivo alla destra del Padre e nell'Eucaristia – vivo nella vita di Maria Santissima – vive in me: la Sua Grazia, la Sua Offerta sacrificale, la Sua preghiera, la Sua purezza, la Sua carità in me; e con Lui, Gesù vivo, il Padre e lo Spirito Santo. Questo non perché lo sento o mi convinco che, secondo me, pare così, ma perché è così, realmente, oggettivamente, ontologicamente è così. Succede che se noi viviamo in grazia di Dio, già ora, in questo momento, nella gioia e anche nel dolore, già inizia la nostra assunzione

con Maria. Non solo la nostra anima è elevata alla natura divina, ma tutta la nostra persona, anche il nostro corpo, fin da ora, fosse pure nella malattia e nello sfacelo, trova nella Grazia santificante – Grazia di Gesù e di Maria – un superiore equilibrio, una sicura stabilità di vivere, di sentire e di agire, una singolare bellezza, il fascino che hanno i Santi, anche nell'aspetto esteriore, quel senso di giovinezza, quasi di infanzia, che brilla sul loro volto, e un'immane letizia.

«*Gratia, inchoatio vitae aeternae*». Preludio, inizio della vita senza fine. Preludio della glorificazione cui Maria Santissima, dopo Gesù, è già giunta, per prima. Attiraci a Te, o Madre nostra, attiraci a Te, Gesù. «*Trahe nos ad Te, Sancta Dei Genitrix. Trahe nos ad Te, Domine Jesu*».

IL PERDONO DI ASSISI

A poco più di un miglio da Assisi, fino dall'anno 342, fu da quattro pii eremiti innalzata una piccola cappella in onore di Maria. Data nel secolo VI ai Padri Benedettini, fu ampliata ed abbellita, nonché dotata di una piccola porzione di terreno, donde le venne il nome di "Porziuncola", a cui, per le apparizioni degli Angeli avvenute nel corso degli anni, fu sostituito quello di "Santa Maria degli Angeli". San Francesco detto "Serafico" frequentò da fanciullo codesta piccola chiesa: e vedendola cadente, la domandò e la ottenne dal benedettino Abate P. Tebaldo, e si occupò con molta premura a restaurarla. Inoltre, nelle vicinanze, vi fabbricò una piccola abitazione e ne fece la propria dimora. Un giorno ascoltando al Vangelo della Messa, la raccomandazione di Cristo ai propri discepoli di non portare nei loro viaggi né denaro, né bisaccia, né abiti, né scarpe, né bastone, prese queste parole per norma della sua vita e per prima regola del nuovo ordine dei minori che istituì poco dopo a gloria di Dio e per la santificazione delle anime. Fu in questo suo domicilio che nell'anno 1221, una notte gli apparve un Angelo, che lo avvisò di recarsi subito al vicino Oratorio perché lo attendevano Gesù Cristo e la Vergine con un numeroso corteo di Angeli. Francesco, tripudiante di gioia, andò nella nuova cappella e vide, in mezzo ad un gran corteo di Angeli, Gesù Cristo insieme alla Vergine, che amorosamente lo incoraggiava a domandarGli quella grazia che egli credesse più opportuna, non solo per i frati del suo ordine, ma ancora per tutti quelli che visitassero quella chiesa. Il Serafico patriarca più premuroso del bene spirituale che di quello temporale, domandò che chiunque andasse a visitare quella piccola chiesa potesse avere un'Indulgenza Plenaria di tutti quanti i propri peccati, dopo averli sinceramente confessati. Gesù mostrò il più vivo gradimento per tale domanda e gli impose di andare dal Papa e pregarlo d'accordargli, con suo decreto, questa Indulgenza Plenaria. Una così solenne Indulgenza, che fin da principio fu dichiarata perpetua, comincia da mezzogiorno del 1° di agosto, dura fino al tramonto del giorno 2 e si può acquistarla "Toties Quoties", cioè tante volte quante volte si ripete la visita di una qualsiasi chiesa francescana o parrocchiale. Quindi 1° e 2 agosto giorni di grazia e di perdono.

NATO DA MARIA

di Petrus

L'Eucaristia è il compimento dell'incarnazione del Verbo, è il *Memoriale* della morte di Gesù in Croce per unirci a Sé nella Risurrezione. L'Incarnazione ha inizio in Maria, creata Immacolata, fatta Madre Vergine del Figlio di Dio, congiunta alla Sua Passione come nostra Corredentrice: «*Ecco la Vergine che concepisce e partorisce un figlio e gli porrà il nome Emmanuele*», il «*Dio con noi*» (Is 7,14). «*Il Verbo si è fatto carne*» (Gv 1,14) in Maria. Gesù è quindi *carne di Maria*. Tutta la vita di Gesù si impregna di Maria, da quando Lei Lo concepisce e Lo porta nel suo grembo verginale, a quando nasce a Betlemme, Lo porta con Giuseppe in Egitto, Gli insegna il linguaggio e i primi passi, Lo cerca affannosamente e Lo ritrova nel tempio, Lo contempla a Nazareth, Lo accompagna alle nozze di Cana ottenendo il miracolo dell'acqua in vino, Lo segue trepidante nella predicazione, Lo accompagna al Calvario partecipando alla Sua passione con la spada nel cuore (cfr. Lc 2,35; Gv 19,25s). Tra Gesù e Maria, «*che ascolta le Sue parole e le medita nel suo cuore*» (Lc 2,19), c'è un'osmosi reciproca, soprattutto spirituale, perché «*beato chi ascolta la Mia parola e la mette in pratica*» (Lc 11,18), e «*chi fa la volontà del Padre Mio*» (Mt 12,50).

I Due sono una carne sola – Nell'Eucaristia è quindi Maria fatta *sangue* del suo Figlio e *spirito* del Figlio da Lei concepito in Spirito Santo (cfr. Lc 1,35). Partecipando al *Sacrificio Eucaristico* ci mettiamo a fianco della Madre Sua presente ai piedi della Croce (cfr. Gv 19,25). Ricevendo Gesù nella *Comunione* riceviamo in Lui la carne, il sangue e lo spirito di Maria, che è pienamente configurata con Lui (v. Rm 8,29). «*Maria che ci ha dato – in Gesù – la carne della sua carne, le ossa delle sue ossa, non cessa di darci nell'Eucaristia questa dolce e verginale vivanda celeste*» (Sant'Alberto Magno). San Giacinto, domenicano, per evitare una profanazione dell'Eucaristia,

corse a prendere le ostie consacrate per metterle in salvo, e mentre le portava via strette al petto, udì una voce venire dalla statua di Maria posta accanto all'altare: *«E come? Porti via Gesù senza portar via anche me?»*. Il santo si fermò sorpreso, capì il richiamo, ma non sapeva come fare a portar via anche la statua. Incerto, si avvicinò ad essa per cercare di prenderla con la sola mano libera, ma non ci fu bisogno di sforzo alcuno, perché la statua si era fatta leggera come una piuma.

“Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito” – A chi voleva mettere Santa Bernadetta in difficoltà con la domanda imbarazzante: *«Ti piace di più ricevere la Santa Comunione o vedere la Madonna nella grotta?»*, essa rispose: *«Che domanda strana! Sono cose che non si possono separare. Gesù e Maria sono sempre insieme!»*. *«I due sono una carne sola e l'uomo non separi ciò che Dio ha unito!»* (Mt 19,6).

Maria è il tabernacolo di Gesù. È una immagine che appare in certi ostensori eucaristici del passato, che rappresentavano la statua della Madonna con un incavo nel petto per collocarvi l'Ostia. In certe chiese di Francia i tabernacoli erano inseriti nella statua di Maria Assunta. Sant'Agostino ci insegna: *«Il Verbo è nutrimento degli Angeli. Gli uomini non hanno la forza di nutrirsi di Lui, eppure ne hanno bisogno. Occorre trovare una madre che mangi di questo Pane soprasostanziale e lo trasformi in latte per nutrire i suoi poveri figli. Ecco allora Maria: Ella si nutre del Verbo e Lo trasforma nella santissima Umanità, in Corpo e Sangue, in questo latte soavissimo che è l'Eucaristia»*. E Sant'Ilario, dottore della Chiesa, insegna: *«La gioia più grande che possiamo dare a Maria è quella di portare Gesù in noi»*. La sua materna unione con Gesù diventa unione anche con chi si unisce a Gesù nella Santa Comunione. È quindi naturale che nei grandi e nei piccoli santuari mariani si sviluppi sempre la pietà eucaristica, al punto da poterli considerare anche santuari eucaristici, come Loreto, Lourdes, Fatima, Guadalupe. Ricevendo Gesù nell'Eucaristia chiamiamo in aiuto alla nostra devozione la Sua Santa Madre. San Luigi Grignon de Monfort ha un grazioso formulario di preparazione, adorazione e ringraziamento alla Santa Comunione insieme con Maria.

VERSO LA TERRA PROMESSA

[2]

di S.M.

Esponiamo qui di seguito altre considerazioni sulla storia biblica che narra del cammino del popolo d'Israele verso la terra promessa, di cui abbiamo trattato nel precedente mese di Luglio, seguendo l'interpretazione dei Santi Padri della Chiesa che ci mostra essere la terra promessa figura del Regno celeste e dello stesso Gesù Cristo; il grappolo di uva figura di Gesù sospeso alla croce; il melograno ed i fichi figura della Grazia e della Legge divina; i due portatori figura dei due Testamenti e dei due popoli, il Giudeo ed il Gentile.

Nella visione che Dio concesse a Mosè che chiedeva di poter contemplare la gloria di Dio, è mostrata la condizione dell'anima cristiana che segue Gesù avendoLo sempre davanti agli occhi. *«Tu non potrai vedere il Mio volto, perché nessun uomo può vederMi e restare vivo»*. E continuò: *«Ecco qui un luogo vicino a Me: mettiti su quella pietra, e mentre passerà la Mia gloria, Io ti porrò nel cavo della roccia e ti coprirò con la Mia mano, finché Io non sia passato. Poi ritirerò la mano e vedrai i Miei posteriori, ma il Mio volto non lo si può vedere»* (Es 33,18-22). San Girolamo, che la Chiesa ha definito dottore massimo nell'interpretazione della Sacra Scrittura, nell'espressione "i posteriori di Dio" vede indicata l'umanità di Gesù Cristo, la Sua passione e i Suoi patimenti che costituiscono le "posteriori" Sue glorie, descritte e mostrate in visione a Mosè, il quale, dice San Paolo, ne rimane incantato e sopraffatto: *«Per la fede Mosè, fatto grande, rifiutò di esser detto figlio di una figlia di Faraone, preferendo essere maltrattato insieme col popolo di Dio, che avere il godimento momentaneo della colpa, e stimando maggior ricchezza dei tesori egiziani l'obbrobrio di Cristo, poiché aveva lo sguardo rivolto alla ricompensa. Per la fede lasciò l'Egitto, non temendo l'ira del re, perché, come se vedesse l'invisibile, tenne duro»* (Eb 11,24-27).

Mosè non vide e non poté vedere il volto di Dio, commenta Sant' Ambrogio, cioè non poté vedere tutta la pienezza della divinità che abi-

ta in Gesù Cristo, ma vide le glorie e la virtù della Sua passione per la quale ha aperto agli uomini le porte del regno dei cieli. La pietra, il luogo, cioè, in cui Mosè deve porsi per ordine di Dio per vedere il Suo passaggio, indica la Chiesa. Mosè, dunque, che vide i misteri di Gesù nel “luogo presso Dio”, nella pietra del Sinai, significa, spiega l’A. Lapide che non si può vedere Dio se non nella pietra su cui è edificata la Chiesa, cioè nella Chiesa per la sincerità e la fermezza della sua Fede, sempre infallibile, sempre vivente attraverso i successori di Pietro e che è veramente luogo presso Dio, poiché Dio è in modo particolare sempre in essa e con essa.

Anche noi come il secondo dei due portatori dell’uva di Ebron, vediamo Gesù trafitto sulla croce, quale grappolo pendente dalla stanga, poiché nella Fede e per la Fede vediamo con gli occhi dello spirito non già la “faccia di Dio”, ma le Sue glorie posteriori, i misteri cioè delle grazie e del sacrificio di Gesù, che misticamente in ogni istante si rinnova per la salute delle nostre anime. È lo stesso Gesù del resto che ad ogni pagina del Vangelo ci impegna a seguirLo: «*Se uno Mi vuol servire Mi segua*» (Gv 12,26); «*Se uno vuol venire dietro a Me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e Mi segua*» (Lc 9,23), e l’Apostolo Pietro ci ricorda che «*Cristo ha sofferto per noi, lasciando a voi l’esempio, affinché seguiate le Sue orme*» (1Pt 2,21). I Giudei, invece, simili al portatore del grappolo che andava avanti, non vedono Gesù Cristo perché non credono in Lui, privi della Sua luce non vedono la Luce, adempiendo, così, la profezia rivolta da Isaia: «*Udirete con i vostri orecchi, ma non intenderete; mirerete con i vostri occhi, ma non vedrete*» (Mt 13,14). Mistero di punizione figurato, afferma San Paolo, nel velo di cui Mosè si copriva il volto allorché parlava al suo popolo, a significare il velo che nasconde ai Giudei il vero senso e l’intelligenza della Scrittura; velo che non potrà essere squarciato che dal Cristo, dice San Paolo: «*Le menti dei Giudei sono rimaste ottuse, perché quel velo rimane fino ad oggi quando si fa lettura del Vecchio Testamento, e non viene alzato perché solo Gesù Cristo lo fa sparire. Quando Israele si convertirà quel velo sarà tolto*» (2Cor 3,14-16).

Tornando al racconto biblico, Sant’Isidoro fa presente come i dodici esploratori inviati ad esaminare la terra promessa per incoraggiare il po-

polo ad entrarvi siano stati figura dei personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento incaricati da Dio di investigare i misteri di Gesù per annunciarli al mondo. In particolare gli esploratori infedeli che sparsero il terrore tra gli israeliti rappresentarono i sacerdoti, gli scribi e i farisei i quali, benché stabiliti da Dio depositari e interpreti della Legge e dei Profeti, affinché, attraverso lo studio continuo delle Scritture, potessero riconoscere ed annunciare il tempo, il luogo, le circostanze della venuta del Messia, con i loro intrighi e le loro calunnie, distolsero il popolo giudeo dal credere agli insegnamenti e alla divinità di Gesù. Difatti, commenta San Girolamo, non per ignoranza ma per malizia avevano crocifisso Gesù, che ben sapevano e dovevano sapere Chi fosse. Ad essi, rappresentati in quei maligni esploratori, fa riferimento lo stesso Gesù nel Vangelo con le parole: *«Guai a voi scribi e farisei ipocriti! Perché serrate in faccia agli uomini il regno dei cieli; non ci entrate voi né lasciate che ci entrino quelli che ci vogliono entrare»* (Mt 23,13-14). Ma, possiamo riflettere ancora, gli esploratori infedeli furono figura di tutti gli increduli, gli eretici, i seminatori di scandalo, i quali, attraverso diverse vie, giungono ugualmente tutti ad allontanare i fedeli dall'osservanza dei comandamenti divini, dalla pratica delle virtù e, di conseguenza, dall'acquisire la vera terra promessa, il regno di Dio. Come quelli furono colpiti da morte all'istante, anche costoro ricevono il castigo di essere privati della possibilità di gustare i misteri divini già in questa vita e di essere esclusi dalla partecipazione alla vita eterna. Al contrario in Giosuè e nel suo compagno inseparabile Caleb, esploratori fedeli, sono figurati rispettivamente lo stesso Gesù e gli Apostoli che, per aver vissuto e trattato intimamente con Gesù, per averLo visto trasfigurato sul Tabor, risorto in Galilea ed elevato al cielo nell'oliveto, poterono da testimoni oculari far conoscere al mondo il vero regno di Dio: *«Quel che abbiamo visto e udito lo annunziamo anche a voi»* (1Gv 1,3); e, lungi dall'atterrire gli uomini dal tentarne l'acquisto, assicurano loro che con Cristo e in Cristo saranno resi invulnerabili e vincitori: *«Nulla vi potrà nuocere»* (Lc 10,20). Non solo agli apostoli ma a tutti i loro successori come a tutte le persone di zelo che, docili nel ricevere l'insegnamento divino e fedeli all'annunziarlo e promuoverlo negli altri, attirano gli uomini verso la salvezza eterna, è concessa già su

questa terra la ricompensa di vivere e di appartenere alla vera Chiesa, di godere dei frutti di benedizione e di grazia che vi germogliano, di formare in essa una società unica e vera, data da possedere e da reggere da Gesù agli apostoli e di cui fu solo immagine il possesso del paese di Ebron che Caleb ricevette da Giosuè in sovrappiù. È vero, suggerisce il Rabano, che gli israeliti confessarono pubblicamente di aver peccato al sentirsi annunciare da Mosé l'imminente castigo ed al vedere la morte degli esploratori infedeli, ma, in stato di ribellione permanente a Dio, violarono i Suoi comandi come prima avevano diffidato delle Sue promesse. Il loro pentimento, di cui parla Sant'Agostino, figurò quello di molti peccatori che si pentono non per il dolore del peccato ma per il timore del castigo; un pentimento che non rende migliori e che offende Dio quanto il peccato stesso, essendo un nuovo peccato. Da ciò, ammonisce Procopio, impariamo che il timore di Dio separato dalla fiducia è disperazione; la fiducia separata dal timore è presunzione. Nel rifiuto che allora espressero gli Ebrei di una terra materiale, precisano i commentatori, è significato il rifiuto di una terra spirituale e divina di cui un giorno si sarebbero resi colpevoli i discendenti di questo stesso popolo, rifiutando la redenzione. Le parole infatti che Dio rivolse a Mosé in questa circostanza, ascoltiamo ancora Procopio: *«Io vivo e tutta la terra sarà piena della gloria del Mio Nome»* (Num 13,21), stanno a significare che il resto del mondo sarebbe stato chiamato alla salvezza preparata per i Giudei; così come le parole *«Nessuno di costoro che non hanno ubbidito alle Mie voci vedrà la terra promessa»* (Num 13,22-23) preannunciano quanto lo stesso Gesù afferma nel Vangelo: *«Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato ad una nazione che ne produca i frutti»* (Mt 21,43). Per intercessione di Mosé Dio concesse che almeno i giovani al di sotto dei venti anni di età sarebbero entrati nella terra promessa, a significare che la nazione giudaica non sarebbe stata esclusa in perpetuo dal beneficio della redenzione ma, dopo aver vagato peregrina nel mondo, sarebbe stata ammessa nella vera Cananea, nella Chiesa militante qui in terra e nella Chiesa trionfante nei cieli, giacché, come si è detto, è di fede che i Giudei devono un giorno convertirsi. Allo stesso modo Dio concesse che, a fronte del maggior numero di coloro che tradirono e pervertirono il popolo, vi fossero alcuni

saggi Giudei che, sulle orme degli esploratori sinceri, restassero fedeli all'interesse della verità; concesse, cioè, che gli apostoli fossero di nascita Giudei e che la radice, quindi, della Chiesa nascente cui si sarebbero innestati i gentili, fosse formata da Giudei. Di conseguenza, afferma Origene, noi siamo divenuti veri figli di Abramo, veri Israeliti, non secondo la carne ma secondo la Fede.

Nei pargoletti menzionati nel racconto biblico, infine, ai quali Dio concesse di entrare nella terra promessa, fa notare Procopio, si può vedere la figura dei pargoletti spirituali, cui è promessa la beatitudine eterna (Mt 19,14; Lc 18,16-17). In questi pargoletti, che divenuti adulti furono il terrore di popoli bellicosi e crudeli, è figurato un mistero la cui verità si compie in noi cristiani, poiché come quelli vinsero i popoli che impedivano l'ingresso nella Gerusalemme terrestre, così noi diventiamo capaci di vincere le potenze infernali che ci contrastano l'acquisto del regno celeste, a patto che ci forniamo delle armi invisibili e spirituali di cui parla San Paolo: *«Rivestitevi dell'armatura di Dio... cinti i fianchi colla verità, rivestiti della corazza della giustizia, e calzati i piedi, pronti per annunciare il Vangelo di pace. Ma soprattutto impugnate lo scudo della Fede, colla quale possiate estinguere tutte le frecce infuocate del maligno. Prendete anche l'elmo che assicura la salvezza e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio. Pregate in ogni tempo, con ogni forma di orazione e di supplica, per mezzo dello Spirito»* (Ef 6,13-18). Ciò che importa è che, armati di queste armi divine, comprendiamo che il segreto della nostra forza è nella nostra Fede e nella nostra vita santa e pura, perché i nostri nemici, gli spiriti maligni, non sono né forti né giganti se non in proporzione della nostra debolezza e dei nostri vizi: così potremo un giorno entrare in possesso della vera terra promessa, del cielo, da cui essi furono scacciati, e far sì che le "locuste" vincano i "giganti".

[2-fine]

ERRATA CORRIGE

nr. 216-Luglio 2011

Nell'articolo *"I burocrati dello spirito"*, a pag. 3, al rigo precedente il capoverso, la parola "maturare" va sostituita con "*maturate*". La frase corretta è quindi: *«...con le amare sconfitte maturate anche su altri piani»*

DIO E ANTIDIO

di Don Ennio Innocenti

Molti baroni della cultura annientano Dio con la cortina fumogena dell'indeterminato che degrada dialetticamente nel determinato per rifluire nell'indeterminato, ma capita anche il provocatore che, brutalmente, insinua, apertis verbis, che *Dio ha bisogno del diavolo*. A costui non basta che ricordiamo il catechismo di prima comunione (il quale scandisce che l'Essere Perfettissimo ha tutte le perfezioni senza difetto e senza limite, essendo proprio Lui la perfezione di tutte le perfezioni); occorre che gli ricordiamo l'impreteribile ordine dell'essere.

Tutto è tranquillo, infatti, quando apprendiamo che Dio esprime tutto Sé, senza residui, nel Suo Verbo, Dio da Dio e luce da luce: in quel dono reciproco, in quell'abbraccio unitario, "c'è festa in Cielo", per dirla con Gesù. Benché un dono così totale e radicale adombri già in noi l'idea d'un sacrificio. Ma diciamo pure con Gesù che c'è festa in Cielo!

Le cose però si complicano se Dio voglia esprimersi oltre Se stesso, perché in tal caso... necessariamente si limita nel Suo darsi, in quanto qualunque essere creato è partecipato in misura necessariamente limitata, è *sospeso sul niente*.

Vero è che qualunque essere creato riflette l'infinito, tanto che anche del più modesto è impossibile una conoscenza esaustiva, ma ogni essere è sempre un infinito radicalmente imperfetto che – pur indicando alla nostra scienza una via verso il Perfetto Infinito – quasi si direbbe volto al negativo, precipitante verso il nulla.

Noi siamo aperti all'infinito, a tutti i mondi, e ognuno li moltiplica in sé all'indefinito, e tutti noi siamo più grandi di essi, trascendendoli, ma siamo pur sempre precari. Più in alto si sale, più il piede è sull'abisso.

Sperimentiamo tutti i giorni la fragilità dell'essere, del *nostro*

essere. Ogni giorno è un dono e non è per nulla scontato il domani.

Ci sono persone, pur dottissime, che non valutano questa precarietà radicale dell'essere, e si prodigano oltre il dovuto nel lavoro, ma – ecco – ce li ritroviamo morti all'improvviso, quasi duro monito per i nostri giorni.

E anche se si ammette, come Dionigi, che tutti gli esseri, con tutte le loro perfezioni, sono interconnessi, gerarchicamente e ordinatamente tra loro, anche allora si tratta sempre di un universo il cui atto d'essere è donato, sospeso sul non essere.

Si può immaginare un essere perfetto quanto si vuole, ma essendo esso creato è dipendente *nell'essere* ed è ordinato nell'universo degli esseri: *se questo essere volesse andare contro l'ordine dell'essere è inevitabile che sperimenti – come dire? – la sua tragedia*, il suo disastro, la contraddizione contro tutto e contro se stesso; una vertigine negativa.

Quest'essere (lo si chiami pure “diavolo”) non può affatto disporre del proprio esistere, non può neppure annullarsi, perché non è lui la fonte del suo essere così meravigliosamente dotato: egli deve servire all'ordine degli esseri, servirà comunque, suo malgrado, qualunque cosa voglia: il vero Infinito perfettamente autosufficiente lo sovrasta.

Cosa si deve rispondere, dunque, al provocatore insinuante che Dio ha bisogno del diavolo? Viene in mente l'amaro sdegno di Gesù quando Lo si offese brutalmente insinuando che Egli fosse in combutta col diavolo!

Ma neppure col Suo sdegno Gesù riuscì a scuotere e far tornare in sé i Suoi interlocutori, schiavi dei loro pregiudizi.

Infatti nulla il diavolo potrebbe in noi se noi non gli offrissimo, complici, spazi d'ambiguità, essendo non puri amici della Verità; ma una volta che offriamo colpevolmente ospitalità all'errore, alla menzogna, allora apriamo la porta allo schiavista che ci allaccia nella sua disperata ribellione, nel suo disastroso pregiudizio.

LA SANTA MESSA SPIEGATA: DAL CANONE ALLA COMUNIONE

*del Sac. Francesco Potenza**

Che cosa è il Canone?

Il Canone è quella sublime preghiera che va da dopo il *Sanctus* al *Pater noster* escluso. Si dice Canone perché contiene preghiere prescritte dalla Chiesa, e che non si debbono mutare.

Perché il sacerdote recita le orazioni del Canone con voce sommessa?

Primo, perché questo modo di parlare accenna a qualche cosa di misterioso. Secondo, per far comprendere al popolo che sull'Altare si compie il più tremendo mistero.

Che cosa dice il sacerdote a principio del Canone?

Prega di nuovo Dio, come nell'Offertorio, di voler gradire il pane e il vino, di trasformarli nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo e di applicare i frutti della Santa Messa a tutta la Chiesa cattolica.

Per chi prega il sacerdote al Memento dei vivi?

Il sacerdote, al *Memento dei vivi*, stando raccolto e a mani giunte, prega: primo, per colui per il quale celebra; secondo, per tutti i vivi: per sé, per la Chiesa, per il Papa, per i suoi parenti, per gli amici, per i peccatori, per gl'infedeli, per i moribondi, per qualsiasi persona che a lui piace.

Perché il sacerdote stende le mani sul calice?

Per imitare la cerimonia usata nei sacrifici dell'Antica Legge. Il sacerdote dell'Antica Legge, quando doveva sacrificare a Dio degli animali, stendeva le mani sul capo della vittima e supplicava l'Altissimo di perdonare i peccati del popolo. Lo stendere le mani sulla vittima significava che l'animale da immolarsi era sostituito all'uomo peccatore, degno di morte. Il sacerdote di Cristo fa lo stesso: prima di immolare sull'Altare l'Agnello divino, stende le mani sul calice e sull'ostia, per dire che la vittima è Gesù, sostituito a noi peccatori.

Che avviene quando il sacerdote, curvo sull'Altare, dice sul-

l'ostia: "Hoc est enim corpus meum – questo è il mio corpo", e poi dice: "Hic est enim calix sanguinis mei – questo è il calice del mio sangue"?

Avviene il grande, il sublime prodigio! A queste parole sparisce la sostanza del pane e del vino e, sotto le apparenze del pane e del vino, si mette Gesù, vivo e vero come è in Cielo. Allora l'ostia non è più ostia, il vino non è più vino, ma sotto le apparenze dell'ostia e del vino è vivo e vero Gesù, in anima, corpo e divinità.

Perché il sacerdote s'inginocchia e leva in alto l'ostia e il calice?

Si inginocchia per adorare Gesù. Leva in alto l'ostia e il calice affinché tutto il popolo veda ed adori Gesù.

Perché il serviente all'elevazione suona il campanello?

Suona il campanello per richiamare l'attenzione dei fedeli i quali, come le pie donne del Calvario, devono percuotersi il petto, in segno di umiltà e pentimento.

Perché il sacerdote fa spesso dei segni di croce sull'ostia e sul calice?

Perché il segno della croce fa ricordare al popolo, che assiste alla Santa Messa, il sacrificio del Calvario e quello dell'Altare.

Per chi prega il sacerdote quando, per la seconda volta, sta tutto raccolto e a mani giunte, cioè al Memento dei morti?

Al Memento dei morti prega per quei morti che a lui piace ricordare al Signore e specialmente per colui per il quale celebra la Messa.

Perché il sacerdote, dopo il Canone, recita il Pater noster?

Recita il Pater noster perché, avvicinandosi il momento di comunicarsi, vuol pregare Dio con la più eccellente delle preghiere, con le stesse parole di Gesù.

Perché il sacerdote spezza l'Ostia?

Perché anche Gesù, nell'ultima cena, spezzò il Pane consacrato.

Perché il sacerdote lascia cadere nel calice una particella dell'Ostia?

Per un ricordo della risurrezione di Gesù, nella quale il Corpo si unì al Sangue.

Perché il sacerdote per tre volte dice: “Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis – Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi”?

Perché, tenendo in mano Gesù, crede che sia il momento più bello per pregarLo per il mondo intero.

Perché soggiunge, subito dopo, pure per tre volte: “Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea – Signore, non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma dì una sola parola e sarà salva l’anima mia”?

Perché, stando per comunicarsi, è bene che si confessi indegno di ricevere Gesù nel suo petto. Chi può credersi degno di ricevere Gesù? Nessuno, neppure l’Angelo.

Dopo che il sacerdote si è comunicato, che cosa è avvenuto?

È avvenuto che il Sacrificio è finito, che la Vittima è stata consumata. Gesù non è più sull’Altare: Egli è entrato nel petto, nel cuore, nell’anima del sacerdote. Vi rimarrà alcuni istanti, finché non si alterano le apparenze del pane e del vino, e poi se ne tornerà al Cielo, donde è venuto.

Perché alla Comunione dei fedeli si recita il Confiteor?

Perché i fedeli, dovendo ricevere Gesù, è bene che facciano, da sé o per bocca del serviente, la confessione dei loro peccati. Il *Confiteor* è un atto di umiltà ed una preghiera.

Perché nelle grandi solennità si usa cantare durante la Comunione?

Perché, se i conviti dei monarchi e dei grandi della terra sono accompagnati dai canti e dalla musica, con più ragione deve risuonare di canti e di suoni il banchetto eucaristico, nel quale lo stesso Re del Cielo si dà in cibo ai Suoi figli.

Perché il sacerdote, dopo la Comunione, mette nel calice acqua e vino, e, dopo essersi lavato le dita, beve ciò che ha messo nel calice?

Fa questo per purificare il calice, le dita e la bocca, che hanno avuto contatto con Gesù Sacramentato.

** da La Santa Messa spiegata, 1925, Ed. Amicizia Cristiana, Chieti 2008*

ESPOSIZIONE DELLE RISERVE SULLA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II [2]

Continuiamo l'esposizione delle riserve avanzate contro la beatificazione di Giovanni Paolo II, pubblicate dalla rivista americana "The Remnant"^[1] e riprese in Italia dal sito "Inter Multiplices UNA VOX"^[2]

* * *

E che dire dell'arcivescovo Weakland, il famigerato teologo dissidente che aveva ammesso in una deposizione di aver deliberatamente riassegnato al ministero attivo dei preti che avevano commesso degli abusi omosessuali nella diocesi di Milwaukee, senza avvertire i parrocchiani né denunciare alla polizia i loro crimini? Dopo aver portato alla bancarotta la diocesi a causa del pagamento di danni e interessi, Weakland concluse la sua lunga carriera di demolitore dell'integrità della Fede e della morale – strumentalmente pubblicizzata nel mondo intero – solo dopo la rivelazione del suo storno di 450.000 dollari dal fondo diocesano per comprare il silenzio di un uomo col quale aveva avuto una relazione omosessuale. Giovanni Paolo II permise a questo lupo predatore di andare in pensione con tutta la dignità dovuta al suo alto ufficio nella Chiesa; dopo di che una casa editrice protestante ha potuto pubblicare le sue memorie: *"Pilgrim in a Pilgrim Church: Memoirs of a Catholic Archbishop"* (Pellegrino in una Chiesa pellegrina: Memorie di un Arcivescovo Cattolico), mentre un critico ammirato ha potuto scrivere che il libro presenta «*il ritratto di un uomo impregnato dei valori del Concilio Vaticano II che ha avuto il coraggio di porli prima della Fede, come abate benedettino e come arcivescovo di Milwaukee*».

La sporcizia che ha oppresso la Chiesa nel corso dell'ultimo pontificato include la lunga storia degli abusi sessuali di Padre Marcial Maciel Degollado, fondatore dei Legionari di Cristo, presentato come

il vero esempio del “rinnovamento” in azione. Giovanni Paolo II si rifiutò di intraprendere la minima inchiesta sui comportamenti di Maciel a dispetto dell’accumulo delle prove dei suoi crimini abominevoli, i quali, grazie ad una pubblicità mondiale, sono ormai i più famigerati commessi da un chierico cattolico. Non tenendo in alcun conto i processi canonici ben noti e iniziati da lunga data da otto seminaristi dei Legionari di cui Maciel aveva abusato sessualmente, Giovanni Paolo II lo ricoprì di onori in occasione di una cerimonia pubblica in Vaticano nel novembre 2004. Tuttavia, alcuni giorni dopo, il cardinale Ratzinger «*si è assunto la responsabilità di autorizzare un’inchiesta su Maciel*» [Jason Berry, *Money Paved the Way for Maciel’s Influence in the Vatican* (Il denaro ha lastricato la strada dell’influenza di Maciel in Vaticano), *National Catholic Reporter*, 6 aprile 2010]. Perché Maciel fosse sanzionato si è dovuta letteralmente attendere la morte di Giovanni Paolo II. Egli è stato finalmente allontanato dal ministero attivo ed esiliato in un monastero solo dopo che il cardinale Ratzinger è diventato Benedetto XVI.

Ma tutto questo rappresenta solo una parte del quadro dipinto da un noto commentatore cattolico: «*Giovanni Paolo II, il papa che volava alto, ha lasciato che ai suoi piedi si diffondessero gli scandali e ha lasciato che a ripulirli fosse il poco carismatico Ratzinger. Questo schema si estende ad altri problemi spinosi che l’ultimo papa aveva la tendenza di evitare, come la demolizione della liturgia cattolica o la crescita dell’Islam in una Europa un tempo cristiana*» [Ross Douthat, *The Better Pope* (Il miglior Papa), *New York Times*, 11 aprile 2010]. Un altro motivo per avere delle riserve su questa beatificazione è costituito dal fatto che, lungo tutto il pontificato di Giovanni Paolo II, i fedeli cattolici sono stati sorpresi e scandalizzati da una quantità di dichiarazioni e di gesti manifestamente imprudenti del Papa, come la Chiesa non ne aveva mai visti in 2000 anni. Ricordiamo solo alcuni degli esempi più noti.

Le numerose scuse teologicamente dubbie per le presunte colpe dei cattolici nelle epoche anteriori della storia della Chiesa. È evidente che il mondo non ha guardato a questi mea culpa inediti del Papa

come ad una dimostrazione dell'umiltà della Chiesa. Al contrario, com'era prevedibile, essi sono stati interpretati come il riconoscimento della colpevolezza della Chiesa in ogni sorta di crimini contro l'umanità. Con l'eccezione delle scuse apparentemente dimenticate in *Dominicae Cenae*, non v'è stato del pentimento per l'incapacità catastrofica dei membri viventi della gerarchia di preservare la Fede e la disciplina in mezzo al «*continuo processo di decadenza*» e all'«*apostasia silenziosa*».

Gli incontri ecumenici di Assisi dell'ottobre '86 e del gennaio 2002

Durante l'incontro di Assisi del 2002, Giovanni Paolo II assegnò dei locali all'interno del sacro Convento di San Francesco ai praticanti delle “grandi religioni del mondo”, dall'animismo allo zoroastrismo, affinché potessero compiere i loro riti assortiti all'interno di questo sacro santuario cattolico. Riferendosi con enfasi a questi “luoghi assegnati”, il Papa dichiarò a quell'assemblea eterogenea che includeva i seguaci del Vudù: «*Pregheremo secondo forme diverse, rispettando le altrui tradizioni religiose*» (Discorso ai rappresentanti delle varie religioni del mondo del 24 gennaio 2002. La lista dei partecipanti alla giornata di preghiera è disponibile sul sito del Vaticano).

L'impressione che inevitabilmente ha lasciato l'avvenimento di Assisi, specialmente attraverso la rifrazione dei media mondani, è stata che tutte le religioni piacciono più o meno a Dio, che è esattamente la teoria rigettata come falsa dal Papa Pio XI nella sua enciclica *Mortalium Animos* del 1928. Se non fosse così, perché il Papa avrebbe convocato tutti i loro “rappresentanti” ad Assisi per offrire le loro «*preghiere per la pace*»? Onestamente, è possibile negare che ciascuno dei predecessori preconciliari del Papa avrebbe condannato queste esibizioni?

Il bacio del Corano effettuato in pubblico dal Papa nel 1999 in occasione della visita a Roma di un gruppo di cristiani e di musulmani irakeni

Il Patriarca di rito caldeo cattolico in Irak salutò quest'atto come un "gesto di rispetto" per una religione la cui essenza è la negazione della Trinità e della divinità di Cristo e la cui storia intera è contrassegnata dalla persecuzione contro i cristiani, come si può vedere ancora oggi in Irak e nelle "repubbliche" islamiche del mondo arabo.

La stupefacente esclamazione del 21 marzo 2000 in Terra Santa: «*San Giovanni Battista protegga l'Islam, tutto il popolo della Giordania e...*» [Preghiera del Papa in visita a Wadi Al-Kharrar]. Come spiegare questa preghiera senza precedenti per la protezione di una falsa religione in se stessa (indipendentemente dai suoi adepti in quanto persone) nel corso di una celebrazione papale in Terra Santa, proprio in quel luogo che venne liberato dall'Islam durante la prima Crociata?

L'imposizione della Croce pettorale – simbolo dell'autorità episcopale – a George Carey e a Rowan Williams

Questi anglicani, sedicenti arcivescovi di Canterbury (la validità delle loro ordinazioni sacerdotali ed episcopali fu definitivamente esclusa dalla Bolla *Apostolicae Curae* del Papa Leone XIII nel 1896), non aderiscono all'insegnamento della Chiesa su questioni basilari di morale fondate sulla legge divina e naturale [Cf. John Allen, *Papal Deeds Speak Louder* (Gli atti del Papa parlano con più forza), National Catholic Register, 8 novembre 2002].

La partecipazione attiva di Papa Giovanni Paolo II ad un culto pagano in una "foresta sacra" del Togo

È lo stesso giornale del Papa che ha riportato come, appena giunto sul posto, «*uno stregone ha incominciato a invocare gli spiriti: "Potenze dell'acqua, io vi invoco. Antenati, io vi invoco". Dopo questa invocazione degli "spiriti", al Papa fu presentato «un recipiente pieno d'acqua e di farina. [Egli] si è prima inchinato leggermente e poi ha disperso il miscuglio in tutte le direzioni. Il mattino aveva effettuato lo stesso gesto prima della Messa. Questo rito pagano [!] significa che colui che riceve l'acqua, simbolo di prosperità, la condivide*

con i suoi antenati gettandola sul suolo» [L'Osservatore Romano, edizione italiana, 11 agosto 1985, p. 5]. Poco dopo il suo ritorno a Roma il Papa espresse la sua soddisfazione per aver partecipato pubblicamente alla preghiera e al rituale animista. «L'incontro di preghiera al santuario del Lago Togo fu particolarmente toccante. Là ho pregato per la prima volta con degli animisti» [La Croix, 23 agosto 1985].

Si potrebbe pensare che basterebbe questo solo caso – non solamente senza pentimento, ma rivendicato pubblicamente – per annientare la causa di canonizzazione di Giovanni Paolo II, visto che per sua stessa ammissione ha “pregato... con degli animisti”. Questo tipo di atti – partecipazione diretta e formale ad un culto pagano – è una cosa che la Chiesa ha sempre giudicato come oggettivamente gravemente peccaminosa. Tanto che il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che vi è idolatria non solo nell'adorazione dei falsi dei o degli idoli in quanto tali, ma anche quando si «*onora e riverisce una creatura al posto di Dio, si tratti degli dei o dei demoni (per esempio il satanismo), del potere, del piacere, della razza, degli antenati, dello Stato, del denaro, ecc. (...) L'idolatria respinge l'unica signoria di Dio; perciò è incompatibile con la comunione divina*» [CCC § 2113].

Ma questo è solo il più scandaloso tra i numerosi incidenti simili verificatisi durante il pontificato di Giovanni Paolo II. È istruttivo considerare il verdetto postumo emesso dalla Chiesa nei confronti di un Papa del IV secolo, Liberio, il primo vescovo di Roma che non è stato proclamato santo. Liberio ha goduto di questo triste primato per aver sottoscritto – mentre era in esilio e sotto la tirannica oppressione di un imperatore persecutore – una dichiarazione dottrinale ambigua favorevole all'arianesimo e quindi per aver scomunicato Atanasio, il campione dell'ortodossia trinitaria. Anche se dopo la sua liberazione e il suo ritorno a Roma, egli ritrattò prontamente i suoi deplorabili atti e sostenne nuovamente la dottrina ortodossa fino alla fine del suo pontificato, la canonizzazione gli fu ugualmente rifiutata.

L'ufficio dei vesperi “ecumenici” nella basilica di San Pietro, cuore

della Chiesa visibile, nel corso dei quali il Papa ha acconsentito a pregare insieme con dei “vescovi” luterani, tra i quali delle donne che pretendevano di essere dei successori degli Apostoli. Questo spettacolo ha subito sollevato l’interrogativo se il Papa rinnegasse il suo stesso insegnamento contro l’ordinazione delle donne [Cf. Allen, cit.].

Insomma, l’esame oggettivo dei fatti dimostra che Giovanni Paolo II ha governato e lasciato dietro di sé una Chiesa perdurante nella crisi causata dal capovolgimento che seguì immediatamente il Concilio Vaticano II. Vero è che il suo pontificato ha comportato delle realizzazioni veramente positive, come l’ammirevole difesa senza compromessi della vita umana a fronte di una «*cultura della morte*» sempre più invasiva, l’insegnamento di gran valore delle varie importanti encicliche sociali, la dichiarazione infallibile sulla impossibilità dell’ordinazione delle donne e il Motu Proprio (*Ecclesia Dei*) che ha quanto meno preparato il terreno alla “liberazione” della Messa tradizionale effettuata dal Papa Benedetto XVI. Noi non mettiamo neanche in dubbio la sua pietà personale, né la sua vita interiore, evidenti per coloro che gli erano a fianco, e che noi abbiamo riconosciuto all’inizio di questa esposizione.

Non si può negare, tuttavia, che tutti i predecessori di Giovanni Paolo II rimarrebbero storditi e costernati dalla disobbedienza diffusa disastrosamente, dal dissenso dottrinale, dalla degradazione liturgica, dagli scandali morali e dal declino dell’assistenza alla Messa che è proseguito fino alla fine del suo pontificato, il tutto aggravato dalle frequenti mediocri nomine episcopali e dalle dichiarazioni ad atti pontifici estremamente discutibili che abbiamo ricordato prima. Perfino il riformista Paolo VI, le cui iniziative ecumeniche e interreligiose erano molto più prudenti, sarebbe rimasto sgomento per lo stato della Chiesa alla fine del lungo governo di Giovanni Paolo II. E fu proprio Paolo VI che descrisse lo sfacelo postconciliare galoppante con le parole più dure mai pronunciate da un Sommo Pontefice: «*Da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C’è il dubbio, l’incertezza, la problematica, l’inquietudine, l’insoddisfazione, il confronto. (...) È entrato il dubbio nelle nostre co-*

*scienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. (...) Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. (...) Come è avvenuto questo? Vi confessiamo il nostro pensiero: c'è stato l'intervento di un potere avverso. Il suo nome è il diavolo...» [Paolo VI, *Insegnamenti*, Ed. Vaticana, vol. X, 1972, p. 707].*

Al pari di Giovanni Paolo II dopo di lui, Paolo VI non prese alcuna misura efficace per far fronte allo sfacelo che solo il Papa - e unicamente il Papa - avrebbe potuto impedire o quanto meno circoscrivere strettamente. È stato proprio Mons. Pozzo, Segretario della Pontificia Commissione “*Ecclesia Dei*”, che ha ripreso queste disastrose ammissioni del Papa Paolo VI, nel suo discorso ai sacerdoti europei della Fraternità San Pietro, il 2 luglio 2010 a Wigratzbad. Egli ha riconosciuto in quella occasione: «*Purtroppo gli effetti di quanto individuato da Paolo VI non sono scomparsi. Un pensiero estraneo è entrato nel mondo cattolico, gettando scompiglio, seducendo molti animi e disorientando i fedeli. Vi è uno “spirito di autodemolizione” impregnato di modernismo...*». La crisi postconciliare, ha osservato, comprende una «*ideologia para-conciliare*» che «*ripropone nella sostanza l'idea del modernismo, condannato all'inizio del Novecento da San Pio X*».

Ma chi, se non l'ultimo Papa e il suo predecessore, porta una parte di responsabilità nella diffusione di questa ideologia para-conciliare eterodossa in tutto il mondo cattolico? Certo, Giovanni Paolo II, come Paolo VI, ha promulgato un gran numero di documenti magisteriali in linea con la dottrina tradizionale e diretti contro questa eterodossia, ma la domanda che si pone oggi è questa: la sua testimonianza è stata così forte e così consistente che lo si possa qualificare come eroico difensore della Fede e della morale ortodosse? O piuttosto le sue stesse discutibilissime innovazioni in parole ed atti – al pari delle sue omissioni e della sua mancanza di fermezza nel governo della Chiesa – hanno avuto l'effetto complessivo di riprendere

con la mano sinistra molto di più di quello che dava con la destra?

A questo proposito, sottolineiamo la suprema ironia che, mentre l'insorgere dell'eresia modernista generava il caos in tutta la Chiesa, Giovanni Paolo II ritenne opportuno annunciare personalmente la scomunica di solo cinque persone in ventisette anni di pontificato: quella del defunto arcivescovo Marcel Lefebvre e dei quattro vescovi da lui consacrati nel 1988 per la Fraternità San Pio X, il cui scopo era precisamente (che si sia più o meno d'accordo con la loro posizione) di lottare contro "l'ideologia para-conciliare", segnalata da Mons. Pozzo, secondo il programma del santo Papa di cui la Fraternità porta il nome. (Si noti che Giovanni Paolo II non annunciò personalmente la scomunica di Tissa Balasuriya^[3], che comunque fu riabilitato un anno dopo).

Come tutti sanno, all'inizio del 2009 Papa Benedetto XVI ha tolto le scomuniche ai quattro vescovi della Fraternità. Egli ha dichiarato successivamente che *«per il fatto stesso di avere riconosciuto il papa... la loro scomunica è stata revocata»* [Luce del mondo, p. 43]. Ma essi avevano sempre riconosciuto il primato papale, contrariamente alla moltitudine di cattolici – laici, preti, religiosi, teologi e perfino certi vescovi – che l'hanno negato di fatto dissentendo apertamente sui più basilari insegnamenti del Magistero, e contro i quali il Vaticano non ha fatto niente o quasi per più di un quarto di secolo. Lo stesso dicasi per lo sfortunato Paolo VI, che nel bel mezzo della crescente "auto-demolizione" della Chiesa, da lui stesso denunciata, ha riservato le sue più dure misure disciplinari alla Fraternità e a Mons. Lefebvre, da lui ripreso personalmente e in pubblico prima che ne ordinasse la sospensione a divinis, mentre i ribelli nella teologia e nella liturgia mettevano a sacco la Chiesa nel mondo intero godendo di ogni impunità.

Ben pochi oggi propongono seriamente la beatificazione di Paolo VI, che governò il crollo che presiedeva senza fare il minimo indispensabile per contrastarlo. In effetti, non s'è parlato di beatificazione di Paolo VI prima che Giovanni Paolo II facesse aprire il processo a livello diocesano, nel 1993. Da allora esso non è andato avanti ap-

parentemente per delle gravi obiezioni non diverse da quelle che abbiamo suggerito qui. E allora corre l'obbligo di chiedersi: perché tanta fretta di beatificare Giovanni Paolo II dal momento che egli ha perseverato tenacemente nell'imprudente programma riformatore del suo predecessore, aggiungendovi tutta una serie di innovazioni che lo stesso Paolo VI, questo personaggio altamente tragico, non avrebbe osato azzardare? Almeno Paolo VI ha avuto l'onestà di ammettere di aver visto il fumo di Satana penetrare nella Chiesa e non una «*nuova primavera di vita cristiana che dovrà essere rivelata dal Grande Giubileo, se i cristiani saranno docili all'azione dello Spirito Santo*» [Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente* (1994) § 18]. Per amore della verità dobbiamo francamente trarre l'ovvia conclusione: nella storia della Chiesa nessun Papa beatificato o canonizzato ha lasciato un'eredità così preoccupante come quella di Giovanni Paolo II, tranne forse Paolo VI.

[2-continua]

[1] <http://www.remnantnewspaper.com/2011-0331-statement-of-reservations-beatification.htm>

[2] http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV175_Riserve_Remnant_GPII.html

[3] Sacerdote degli Oblati di Maria (Sry Lanka) oggetto di una "Notificazione" della Congregazione per la Dottrina della Fede nella quale si legge che l'Autore del volume "*Mary and human liberation*" «non riconosce il carattere soprannaturale, unico e irripetibile della rivelazione di Gesù Cristo equiparandone i presupposti a quelli di altre forme religiose. In particolare egli ritiene che alcuni "presuppositions" collegati a miti, furono assunti acriticamente come dati storici rivelati e, interpretati ideologicamente da parte del potere clericale, assunsero a insegnamento del Magistero. P. Balasuriya suppone, inoltre, una discontinuità nell'economia della rivelazione. Infatti, egli distingue "between the faith due in Christianity to what Jesus teaches and to what the Churches have subsequently developed as interpretations of his teaching". Ne segue che il contenuto affermato dai diversi dogmi è considerato alla semplice stregua di un'interpretazione teologica offerta "dalle Chiese" e frutto delle loro scelte culturali e politiche. Ciò comporta, di fatto, la **negazione della natura del dogma cattolico** e di conseguenza la relativizzazione delle **verità rivelate in esso contenute**» (Notificazione sull'opera "*Mary and human liberation*" del Padre Tissa Balasuriya, OMI, 2/01/1997, www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19970102_tissa-balasuriya_it.html)

INDICE

Le glorie	1
Partecipi della gloria di Maria	6
Nato da Maria	12
Verso la terra promessa [2]	14
Dio e antiDio	19
La Santa Messa spiegata: dal Canone alla Comunione	21
Esposizione delle riserve sulla beatificazione di Giovanni Paolo II .	24